Al Chiarissimo Sig. Prof. Cosimo Stornaiuolo
Omaggio dell'A.

ESCAVAZIONE

DI

UN ANTICO DIVERTICOLO

AL QUARTO MIGLIO DELLA VIA TIBURTINA

DESCRITTA

DA ENRICO STEVENSON

ESTRATTO DAL BULLETTINO
DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA
ANNO 1878

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. Apostoli, 56.

1878

ESCAVAZIONE

DI

UN ANTICO DIVERTICOLO

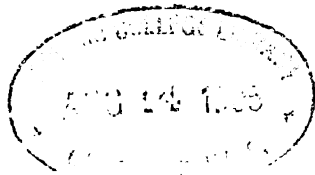
AL QUARTO MIGLIO DELLA VIA TIBURTINA

DESCRITTA

DA ENRICO STEVENSON

ESTRATTO DAL BULLETTINO
DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA
ANNO 1878

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. Apostoli, 56.

1878

Poco oltre il quarto miglio dal recinto serviano, sulla via Tiburtina, a breve distanza dopo il ponte sull'Aniene volgarmente detto Mammolo, si veggono a sinistra le tracce di un antico diverticolo, rivelate da una depressione del terreno lungo la quale sono dei rialzi seminati di rovine. Le tracce si fanno molto più visibili per colui, che lasciando l'antica via di Tivoli fa il suo cammino per la moderna nel breve tratto che è tagliato nel colle, al lato dell'osteria detta del ponte. Imperocchè da ambo i lati, nelle pareti verticali, quivi apparisce il tramite come disegnato in regolare sezione. Il terreno che si estende in sulla sinistra è parte del latifondo la *Redbibbia*, e serba il proseguimento dell'antica diramazione di cui facciamo parola. Niuno, per quanto è a nostra memoria, ha avvertito siffatte circostanze. A noi peraltro esse non isfuggirono, chè ne tenemmo conto negli studî sulla topografia suburbana; e meno ancora al ch. sig. R. Lanciani, il quale si avvide delle speranze di scoperte epigrafiche che destava il luogo. Proposto per tanto alla Commissione comunale il disterro della parte più prossima alla via Tiburtina, fu deliberato di eseguirlo col consenso dell'Eccm̃a casa Piombino proprietaria del luogo; ed a noi con cortese pensiero si affidò la direzione dei lavori. Epperò veniamo a riferire i risultamenti, i quali diremo importanti; imperocchè ne hanno rivelato un sepolcreto dei tempi repubblicani, il quale oltre al dare campo a varie osservazioni, spanderà luce

sulla popolazione di questa parte del suburbano in tempi antichissimi. Le notizie poi del medio evo ci permetteranno di condurre sino a questa età le nostre ricerche e faranno vedere che anche in essa il luogo fu centro di abitazione. L'argomento perciò, in apparenza sterile e poco fecondo, si mostrerà spero, dilettevole e fruttuoso [1].

Il lettore dia uno sguardo alla tavola XVIII-XIX, ove è disegnata la pianta dello scavo, dal sig. Sneider accuratamente delineata, e quivi vedrà la disposizione dei ruderi e quella dei cippi trovati infissi lungo i margini della via. Lo spazio è lungo circa 220 m.; e non più innanzi si è intrapresa l'esplorazione, poichè questa parte soltanto dava buona speranza di scoperte. Il diverticolo era fiancheggiato da una crepidine di grossi massi di tufa. Da crepidine a crepidine corrono m. 4,20 incirca, misura che corrisponde egregiamente ai 14, o 14 piedi e mezzo romani. Un profondo strato di ghiaia formava il sottosuolo della parte destinata ai carri. Il diverticolo adunque fu ghiaiato, come erano molte delle vie secondarie ed anche maggiori, le quali perciò hanno lasciato di sè tracce molto minori ed incerte di quelle ch'erano selciate a poligoni [2]. Imperocchè il tempo cancella facilmente le vestigia della ghiaiata, massime là ove il suolo di sua natura è composto di relitti fluviatili che tolgono il mezzo di riconoscere la mano dell'uomo. A queste ragioni, per citare un esempio, è dovuta in parte l'incertezza in cui si trovano i topografi nell'additare l'esatta direzione della via

[1] Un cenno sopra queste scoperte è dato nelle Notizie presentate all'Accademia dei Lincei 1878, p. 136 e seg., ove sono edite anche alcune delle iscrizioni.

[2] Si avverta che l'esperienza dimostra la presenza di strade anche in luoghi ove niuna traccia esiste, sia di ghiaia fluviatile, sia di selciato, essendochè gli antichi, là ove non usarono il secondo metodo perchè troppo dispendioso, o il primo perchè lontani dalle cave, formavano un letto di rottami e di sassi, compatto e profondo, le cui parti ancorchè disgregate rimangono pure tali da servire di ottima guida.

Salaria e degli altri rami che ebbero anche il medesimo nome, fra i territorî di Fidene e di Cures. Però, nella via che ci occupa, l'antico tracciato si è mirabilmente mantenuto, e si ravvisa anche là, dove manca la guida dei sepolcri; tantochè nell' aperta campagna per lungo tratto lo si riconosce grazie ai ciottoli di ghiaia, che formano diremo quasi il filo conduttore attraverso l'ampia distesa di terreno tufaceo. Con tutto ciò sembra che fossero stati usati altresì poligoni di selce, poichè lo scavo ne ha somministrati un certo numero, in cui i solchi mostrano evidente l'attrito delle ruote. Vuolsi notare che noi li abbiamo ravvisati monchi e dispersi, e per lo più nelle crepidini non già nel mezzo. Può darsi adunque che un tempo queste venissero selciate e rese accessibili ai carri; cosa che altri esempi dimostrano essere talvolta avvenuta, massime quando in età posteriore si operavano dei ristauri nelle vie. Nel margine sinistro abbiamo notato un ampio canale scavato in massi di tufo e destinato allo scolo regolare delle acque [1]. In altri casi usaronsi condutture laterali di terracotta [2]; e questi esempi dimostrano l'uso di raccogliere il prodotto delle pioggie per condurle verso i campi, onde non ne venissero danni alle vie. La regolarità nelle linee dei margini e dei sepolcri è interrotta nella parte che si allontana dalla Tiburtina. Quivi la crepidine A-A si spinge verso la destra, e cessa per poi procedere di nuovo in direzione diversa. Iniziati gli sterri per vedere se ciò era dovuto a mutazione posteriore, alcuni tasti ci hanno dimostrato bastevolmente l'esistenza della primitiva crepidine lungo la linea B-B. Egli è certo adunque che fu operata una lieve mutazione del tracciato anteriore, alla quale fu coordinata la cella sepolcrale H. L'esistere in A-A il confine con altra proprietà mi ha vietato di scorgere in quale relazione i sepolcri fossero da questo lato colle due diverse

[1] V. la sezione A-B nella tavola annessa.
[2] V. *Bull. dell'Ist. Arch.* 1865 p. 66.

crepidini. I massi della linea C-C facilmente spettano al periodo posteriore. Sarebbe stato nostro pensiero di proseguire il minuto esame insino al termine del diverticolo che raggiunge la Nomentana e ricercare le relazioni colla topografia generale del circostante territorio. Poichè è cosa d'importanza maggiore forse dell'apparente, se si pone mente all'antichissimo e posteriore stato territoriale suburbano, e specialmente se si considera che i sepolcri discoperti daranno indizio di un nucleo di popolazione nel luogo, verso la fine della repubblica. Ma il tentativo fatto ne ha dimostrato essere questo un argomento che all'indole del Bullettino poco si addice. Limiteremo pertanto il nostro discorso ad una breve descrizione delle scoperte ed alla esatta edizione dei testi epigrafici.

Il primo tratto, molto devastato, è stato perciò poco fecondo: appena qualche rudere e fondamenti di celle sepolcrali. Nel punto segnato 1 giaceva fuori di posto il seguente mutilo cippo in travertino:

1.

..............)I
I·L·L·AVDICAE
IN·FR· P·XII
IN·AGR· P·XX

Nella prima riga sono le tracce di un *nomen*, nell'originale ora quasi perito. Nella seconda si legge: *T. l. Laudicae.* Siffatto cognome figura anche in un gruppo di cippi della via Latina dal ch. Mommsen attribuiti ai tempi incirca di Cicerone [1]. È probabile che questa pietra fosse infissa a fianco del vicino muro ove è una adatta incassatura. Di faccia era tuttora al posto il cippo in tufa:

[1] Bull. cit. 1873 p. 53, 55.

2.

Ⅎ · CAEL ıVS · M · L
TERTIVS · NAEVIA
Ր · L·AMMIA · IN FR
Ր · XII · IN A·Ր·XX

coi nomi di un *M. Caecilius Tertius* e d' una *Naevia Ammia*, ambedue liberti. Tra le rovine, più indietro, giaceva il mutilo titoletto marmoreo seguente:

3.

D *m*
AELIA · TRO*phime?*
TROFIMI*o filio?*
SVO · BEN · I*merenti*
Q · VIX · A.......

e nel mezzo della via, erano i frammenti d'un cippo tufaceo:

4.

.........ıı ııı....... ....ı....
.....ıυVS·IN·FR.. ..Q·ı..
.....ıʼnՐ·ՐID·Xᵀᵀ.. ....ʼ....
......ᵀ ⁻ՐXX...

nei quali, oltre l'ortografia, è strana la triplice menzione delle misure. Nella terza riga si dee leggere di nuovo *i*N F*ronte*; nella quarta ci paiono certe le parole *in ag*R · *p e* D etc. Il cippo adunque sarebbe stato posto in un luogo ove da due lati

guardava un' area pubblica. Imperocchè è noto che la *frons* era detta così quando era fiancheggiata da un luogo assolutamente pubblico, talvolta nelle iscrizioni chiamato col nome stesso di *Populus* [1].

Altre iscrizioni intere e frammentate, ma tutte fuori di posto, sono uscite dalle rovine nell' area che ha i numeri 5-8. I pezzi seguenti sono incisi in lastrine marmoree:

5.

....
..... ɪRE·I·| N
*sic bene*MFRF|
*ti fe*CIT

6.

D· *m.*
ARTE......
S VMI......

Il n. 7 segna il luogo di un cippo in travertino:

7.

....
........ONESI
mus in. FR·P·XVI
in. AG·P·XX

Il seguente n. 8 è una gran lastra della medesima pietra, adorna di cornice. Essa dovette cader da un monumento di una certa ampiezza del quale non rimane traccia alcuna:

8.

A·PVPIVS·A·L·ANTIOCHVS
ARBITRATV· LIBERTORM
A·PVPI·A·L·SABINI
A·PVPI·A·L·ANTIOCHI·
A·PVPI·A·L·ACASTI
IN·FRO·P·XIIX·IN·AG
P.XXV

[1] V. *Ann. dell'Istit.* 1856 p. 10.

Il vedere nominata la gente Pupia ne induce a ravvicinare a questo luogo il cippo seguente in travertino d'incerto sito:

9.

..*pu*ΓIA·
ANTIOC
A·ΓVΡIAL (?)
CERCO (?)
ΓVPIA·ΓL (?)
AΓELIA
IN·Γ·XIIX
INA·ΓXXV

Difficile nè è la lettura perchè corrosa di molto la pietra, però si possono ravvisare una Pupia *Antio*(*chi?*) ed un *A. Pupi*(*us*) *A. l. Ce*(*rco?*) che hanno molto verosimilmente relazione coi Pupii Antioci menzionati di sopra. Il n. 10 segna il posto d'onde è uscito un frammentino di cippo marmoreo adorno di cornice:

10.

⁻OF

Nella zona D-E dobbiamo pure deplorare grande devastazione; la quale abbiamo ravvisata ancora più innanzi, benchè per inavvertenza non apparisca nella tavola che lo scavo si è esteso in siffatta direzione. In detta zona si noteranno le tracce rimaste di costruzioni sepolcrali che accennano ad una certa ampiezza e sembrano essere state celle. Tutta la via, insino anche al cippo n. 2, ha restituito un buon numero di sepolcri terragni. Essi erano fatti in modo che il cielo dei medesimi consisteva in rozze tegole poste, come suol dirsi, a capanna. Una di queste tombe ne ha dato una iscrizione alquanto singolare graffita sulla

creta di un gran mattone quadrato, quando essa era ancora tenera e molle:

9.

ΓΑΙΚΟΥΡΙΑΤΙ
sic ΑΘΙϹΚΤΙ
sic ΦΗΚЄϹϹΥΡΟ
Ϲ

Per relazione dei cavatori si sa che il mattone era posto sopra un sepolcro, ma è stata vana la ricerca di notizie più precise; ed è probabile che il sepolcro fosse guasto e crollato. Le lettere grandi e maiuscole sono greche, ma si ravvisa facilmente la latinità del titolo, il quale sembra doversi leggere: *Gaii Curiatii Athicti*, *fecit Syrus*. Il vetusto sapore del gentilizio *Curiatius* è corretto dalla paleografia e dall'uso del sigma lunato, che posti insieme accennano ad età non anteriore all'impero; non sapremmo però pensare ad epoca inoltrata. Siro era stato conservo o era colliberto di Aticto; gli fece poi il sepolcro, e la grecità che usò nelle lettere è probabilmente dovuta alla maggior libertà concessa dalla destinazione sotterranea del titolo. La rozzezza poi della materia, mentre consuona con rustica povertà, richiama puranche alla mente l'arcaico uso di graffire l'epitaffio sulla creta ancora fresca [1].

Oltre ai sepolcri simili a quello che abbiamo descritto, si sono scoperte numerose olle cinerarie, una delle quali in marmo, altre in pietra calcarea, le rimanenti in terracotta. Una di esse giaceva rovesciata tra le rovine del sepolcro F; la maggior parte però doveva essere stata deposta semplicemente nella terra. Ed abbiamo osservato che le olle spesseggiavano in luogo prossimo al citato sepolcro. Egli è noto che si deponevano siffatti cinerarî

[1] Cf. questo *Bull. Arch. Comun.* 1876 p. 227.

nella terra acquistata dal defunto, la quale determinata e custodita dai cippi esteriori, veniva rispettata religiosamente. E precisamente nel nostro diverticolo sono frequenti questi cippi sepolcrali. Noi stimiamo probabile pensiero che l'avere trovato un buon numero di olle riunite in piccolo spazio non sia mero caso. Esse forse spettarono ad una riunione di persone che, per qualsivoglia ragione, ebbe comune il *locus sepulturae*, ed un'area definita da cippi comuni. Il lettore avvertirà che le iscrizioni dei cippi generalmente designano poche persone soltanto, per lo più coniugi o parenti. È mestieri ricordare però che non sempre fu così; anzi gli esempi di aree comuni destinate a sepoltura sociale facilmente si possono trovare. Citeremo a cagione d'esempio il cippo *Sociarum Mimarum*, trovato nella via Latina, il quale per fermo determinava i confini dell'area sepocrale delle suddette mime [1]. Nè è poi necessario di pensare ad associazioni soltanto; potè anche avvenire che un'area fosse destinata a servi e liberti componenti una medesima *familia*. Opportuno riscontro si trova in una serie di cippi della via Latina, designanti servi e liberti degli *Emilii Paulli* [2]. Quivi vera comunanza non evvi, nel senso che ognuno ebbe il suo cippo, ma a questo non vediamo sempre unita l'indicazione di area speciale. Il ch. Mommsen ha egregiamente avvertito che sembra trattarsi di un sepolcreto familiare preludente ai posteriori grandi colombarî; ed è facile il pensare che questa unione fu preceduta e resa possibile dall'acquisto di una grande area destinata all'uso di tutti. Non crediamo che sul diverticolo nostro fosse il sepolcreto di qualche associazione, perchè, considerato il luogo, ne sembra più probabile il pensare alle *familiae* rustiche. Nè si creda che in tal caso l'area figurasse apertamente nei cippi come destinata a siffatto scopo;

[1] *Ann. dell'Istit.* 1856 p. 10.
[2] V. *Bull. dell'Istit.* 1873 p. 54.

essendochè, come spesso nelle iscrizioni non terminali è detto che il luogo spetta *sibi suisque, libertis libertabusque*, così per converso il cippo sempre laconico e generalmente nominante i soli padroni, potè per consuetudine essere anche tacitamente destinato alla intera sua *familia*. Con questo discorso noi non intendiamo dare certezza alla congettura, ci basta averne mostrata la possibilità; ed è gran ventura che alcune rozze olle e manomesse e frantumate abbiano pure dato campo a richiamare alla mente cose note bensì, ma opportune ad essere qui ricordate.

Negli scavi diretti ad esplorare questa zona, poverissima di testi epigrafici ma ricca di sepolcri terragni e di cinerarî, è uscita dalle terre una piccola suppellettile che è nostro ufficio di non tralasciare. Essa consiste in oggetti che suolevansi deporre nelle tombe e fra le ceneri dei defonti: per esempio balsamarî, frammenti di specchî, anelli, lucernine ecc. Uno dei balsamarî è di vetro e di forma elegante che figura un'anforetta ansata sorretta da triplice appoggio. Menzioniamo anche un genietto alato inciso in osso ed una figurina di sostanza resinosa che pare essere mirra e ne fa rammentare un'altra figura mirrea trovata non ha guari dal ch. sig. Armellini in un cimitero cristiano dell'Appia. Più importante è il notare gli oggetti trovati nell'interno di olle tuttora integre. In una erano 17 lastre arrotondate di osso, copertura di qualche arnese che non osiamo determinare. In altra era una piccola corniola colla figura di un uomo palliato con lungo bastone ricurvo. Degno di osservazione poi è il fatto di 4 chiodi di ferro chiusi in un cinerario, certamente con intenzione speciale di cui ci sono altri esempî in buon numero [1]. I chiodi erano attributo di varie

[1] Bruzza, *Iscriz. ant. Vercellesi*, Roma 1874 p. LI e segg; Fiorelli, *Notizie* 1876 p. 45, 1877 p. 88; Cod. Casanatense E. III. 34, f. 56. « accanto a questa (urna arcaica, v. Vermiglioli, *Iscr. Perug.* I, 10) ed all'altra che segue furono trovati conficcati nel terreno quattro gran chiodi di ferro, col capo, lunghi tre palmi ».

divinità come simbolo del fato della vita; essi erano anche congiunti all'idea di espiazione, di scongiuro e di preservazione [1]. Niuna meraviglia, adunque, se gli troviamo nelle tombe; e l'osservazione insegna che queste sono quasi sempre di età molto remota. Quanto all'epoca posteriore, un po' di luce sembra farsi ricordando il celebre chiodo magico presentato dall' Orioli in un congresso scientifico e poi da molti publicato e citato [2]. Il ch. Minervini lo ha paragonato con altri due chiodi dello stesso genere, e gli ha tutti e tre rettamente giudicati fattura di gnostiche sètte, stimando quella forma una lontana rimembranza dell'uso antichissimo dei chiodi, ricordato di sopra, per iscongiurare mali o per ottenere benefici effetti [3]. Per i Gnostici ancora i chiodi dunque servirono di amuleti; e, quanto all'uso sepolcrale, nulla osta che gli chiudessero pure nelle olle. Il che diverrà più chiaro citando una scoperta avvenuta varî anni fa, ma negletta e rimasta poco meno che inosservata. Si trovò, cioè, un colombario fra l'Appia e la Latina, le olle del quale serbavano tra le ceneri numerose lamelle plumbee, con figure ed iscrizioni fantastiche, postevi come amuleti da quei cultori di superstizioni magiche o basilidiane [4]. L'uso notissimo e generale degli amuleti nelle tombe mostra che la tradizione di porvi dei chiodi potè benissimo mantenersi, senza che sia per nulla necessario di pensare a sètte di quel genere. Ognuno però, per le circostanze della scoperta, ravviserà un indizio di molta antichità nella presenza dei quattro chiodi racchiusi nell'olla di cui ragioniamo. Simile pensiero susciteranno tre dadi di osso che anch'essi abbiamo trovati in un'olla. L'idea simbolica del dado posto in relazione colla morte e col sepolcro è stata chiarita

[1] L. cit. p. LIII.
[2] *Bull. dell'Istit.* 1846 p. 216.
[3] *Nuove dilucidazioni sopra un antico chiodo magico.* Napoli, 1846 p. 46.
[4] Queste lamine di piombo sono ora serbate nel museo Kircheriano.

egregiamente dal Bachofen [1]. La mitologia greca trovò nel dado l'espressione di molti concetti relativi alla natura e convergenti verso l' idea della morte quale condizione necessaria per altra vita; ed essa se ne servì quando rivestì quei concetti di forma simbolica. Questo simbolismo almeno nei suoi fondamenti si è trasmesso in età molto remota in Italia, e perciò tal fiata troviamo il dado nei sepolcri. Il mistico numero ternario avvertito dal Bachofen è confermato dal fatto dei dadi che spesso nei sepolcri sono in numero di tre [2]; e tre precisamente sono quelli trovati nell'olla. Il fatto, adunque, che abbiamo avvertito non è mero caso, ma pende invece da una usanza anch' essa antichissima, di cui le idee mitologiche ci danno la ragione e la chiave.

La povertà d'iscrizioni che abbiamo deplorata nel lato descritto sino qui, è compensata da un singolare testo epigrafico, trovato fra le rovine, che doveva essere affisso alla fronte di un sepolcro. Il senso alquanto oscuro e la singolarità della dicitura rendono necessario un breve commento. L'epigrafe è incisa sopra una lastra non grande di travertino poroso di molto e consunto tanto, che molta pena ha dato il cavarne la lettura. Ecco quella che, dopo ripetuti studi, si è potuto ottenere con sicurezza [3]:

8a.

⊙ MANLIA·T·L·GNOMe
HAEC·EST·QVAE·VIXIT·SEMER
NATVRA·PROBA·CLIENTES·HABVI
MVLTOS·LOCVM·HoC·VNVM·OPTI
5 NVI·MIHI·ITAQVI·QVOADÆTATEMVOLVI
EXSEGI·MEAM·NEMINE·VNQVAM
DEBVI·VIXSI·QVOM·FIDE·
OSSA·DEDI·TERRÆ·CORPVS VOLCHANO·D·EDI
DI·ECO·VT·SVPREMA·MORTIS·MAN
10 DATA·EDIDI

[1] *Ann. dell'Istit.* 1858 p 141 e segg.
[2] Cf. Brunn, l. c. p. 157.
[3] Le lettere TE nella terza riga e quelle AD della quinta sono in nesso.

Il nome di Manlia Gnome è seguìto da breve elogio, messo in bocca alla stessa defunta, il quale ha sapore arcaico evidente. In esso si scorge un andamento poetico che ne ha fatto ricercare se fu scritto veramente in versi. Il tentativo non ci ha dato però se non risultati monchi ed incompleti, tali da fare supporre piuttosto un uso di formule poetiche e di tronchi senarî anzichè darci un dettato metrico intero e completo. Il ch. Buecheler, la cui perizia in queste materie ne dava speranza di vedere risoluto il quesito, richiesto del suo giudizio, ha confermato il nostro pensiero, poichè anch'egli ha ravvisato una scelta di senarî interi e dimezzati tratti dai formularî consueti e riuniti senz'ordine. La presenza del cognome è indizio che distoglie dal pensare ad età molto remota; e nulla ostano il formulario adoperato, il quale manteneasi nell'uso comune e più nelle campagne che nella città, nè le singolarità ortografiche *quom*, *Volchano* ed altre, che ognuno sa essersi usate sino ad età abbastanza inoltrata. Premesse queste avvertenze, cerchiamo il senso dell'iscrizione. *Haec est quae vixit semper natura proba — clientes habui multos — locum hoc unum optinui mihi;* ognuno vede che ciascuna frase, separata così, dà senso completo. Nella prima la costruzione è diversa, conciossiachè non sembri parlare la stessa defunta; e questo può essere dovuto a scorrezione dello scrittore, ma può ammettersi anche come introduzione. Il senso qui è chiaro: meno chiara è la frase seguente, in cui peraltro potrà ravvisarsi una lode alla defunta, che, essendo stata di costumi probi ed onesti, fu stimata e riverita da molti. Benchè *cliens* esprima sempre un significato in relazione a *patronus*, parmi che qui non si tratti di vera clientela, ma di quella osservanza ed ossequio che volontieri e spontaneamente si usa verso le persone dabbene. Il terzo membro, ove è un errore non raro a trovarsi, è allusivo al sepolcro. Le cose che seguono si leggano così: *itaque quoad volui aetatem exsegi meam — nemini unquam debui* (?) — *vixsi quom fide — ossa*

dedi terrae corpus Volchano dedidi, eco ut suprema mortis mandata edidi. Abbiamo posto il segno interrogativo innanzi a *debui*, perchè quivi la pietra è tanto consunta da rendere difficile una lezione certa. Noi leggemmo *defui,* il ch. dott. Henzen *debui,* ed invero una leggerissima inclinazione dell'asta orizzontale superiore favorisce forse questa seconda lettura. Negli ultimi senarî la defunta dice di avere affidato dopo morta le ossa alla terra, il corpo a Vulcano. Ciò allude chiaramente all' ustione del corpo ed alla sepoltura data alle ossa incenerite; ed è cosa degna di nota il nome di Vulcano usato in siffatto modo per indicare il fuoco. Si avvertirà un giuoco nell'uso delle parole *dedi*, *dedidi*, *edidi*. A primo aspetto, sembrandoci nuovo il *dedidi* leggemmo *dedi*, unendo l' ultima sillaba alle parole seguenti allora non del tutto bene decifrate. Ma una migliore lettura del ch. Henzen ne ha resi avvertiti, doversi ammettere il *dedidi*. Il ch. Buecheler restituisce peraltro *dedi,* l'altra voce dicendo fuori del tutto di consuetudine; talchè il lapicida avrebbe scritto *edidi*, tratto dal suono dell'ultima parola del titoletto, e, volendo emendare, avrebbe aggiunto fuori di posto la *d* iniziale. L'esame compiuto ne ha tratti a lungo di soverchio; è tempo di volgerci al lato destro del diverticolo, ove ci aspetta una più copiosa messe epigrafica.

Chi guarda la nostra tavola topografica là ove sono i numeri 11 a 24, vedrà una serie di cippi le cui iscrizioni daremo collo stesso ordine della scoperta, conforme all'usato sin qui. Frammezzo a questa serie si scorgono le fondamenta di varî monumenti sepolcrali dei quali abbiamo ravvisate le tracce. Se ne vedono soltanto le parti anteriori; imperocchè i confini di altra proprietà, correndo precisamente nel loro mezzo, ne hanno vietato di disterrarli interamente, ed anche di proseguire l'esplorazione oltre il n. 24. I cippi, disposti tutti due per due, definiscono aree sepolcrali le quali non ebbero apparentemente monumenti costruiti; i sepolti giacevano semplicemente nella terra. I numeri 11 e 12 hanno le iscrizioni incise nel tufo:

11.

...VI
HILARVS
Θ · CAECILIA · L · L·
SALVIA
IN · FRONT · PEDXII
IN AGR· PED · XX

12.

....
HILARVS
Θ·CAECILIAL
SALVIA·
IN · FRONT·PED·XII
IN AGR·PED·XX

Non osiamo supplire il nome mutilo nella prima riga del n. 11; il rimanente è chiaro. Seguono due altri cippi in travertino 13, 14, nei quali si legge il gentilizio *Plosurnius*, non ignoto ed altrove scritto *Plausurnius*, ma neppure comune.

13.

Θ
· PLOSVRNIVS
T · L · SVRVS
T · PLOSVRNIVS
T·L·PHILARGVR·
IN·F·P·XVI
IN·A·P·XII

14.

Θ
T·PLOSVRNIVS
T·L·SVRVS
T·PLOSVRNIVS
T · L· PHILARGVR
IN · F · P · XVI
IN ·A · P · XII

Quindi vengono questi in tufo:

15.

....
ZOILO
IN·F·P·XII
IN·A P·XX

16.

....
Zoilo
IN·FRPXII
IN A *p*.XX

monchi nella parte superiore, perchè essendo a fior di terra, essi ebbero a soffrire continuamente gli urti dell' aratro. Questi meschini rimasugli non meritano commento.

17.

Q . Laetorius
Q · F · SER ·
INFRON·P·XII
IN · AGR·P·XX

18.

Q · LAETORIVS
Q·F·SER
IN·FRON·P·XII
IN·AGR ·P·XX

I cippi indicano il sepolcro di un Letorio, non liberto, ascritto alla tribù Sergia. Il fatto è degno di nota, conciossiachè sinora abbiamo veduto soltanto nomi di servi divenuti liberi, nè che mai sia menzionata alcuna tribù. Seguono i cippi in tufo:

19.

v
C · SISIDIVS *c.l.*
PHARNACES
Θ·TAMPHIA·C·L
a n d r OMACA
in . fr . p · xii
in . ag . p . xx

20.

V
C·SISIDIVS·C·L·
PHARNACES
Θ·TAMPHIA·C·L·
ANDROMACHA
IN·FR·P·XII
IN·AG·P·XX

con liberti delle genti *Sisidia* e *Tamphia*, ambedue raramente menzionate. Il secondo nome ne ricorda un rarissimo commento di Leonardo Malaspina alle epistole di Cicerone, nel quale l'autore fra varie epigrafi una ne divulga di un L. Tampio Papa e d' una Tampia Prima [1]. Frequentemente trovasi il gentilizio *Tampius* nelle stele prenestine [2]. Quanto all'aspirata,

[1] *Ad Atticum* lib. VIII ep. 11. Venet. 1563.
[2] V. Garrucci, *Sylloge Inscr. lat.* n. 763-769.

è noto che fu uso in epoca antica, sino ad Augusto incirca, di porla talvolta quando non era necessaria e, viceversa, di toglierla quando essa era tale [1]. Vengono quindi questi due termini in travertino:

21.

V
L·VIBIVS·L·L·
EVCRATES
ϴ VIBIA·L·L·
MOSCIS
IN·FR·P·XVI
IN·ACR·P·XX

22.

v
L . Vibius . l . l .
EV c RATES
VIBIA·L·L·
ϴMOSCIS
IN·FR·P·XVI
IN·AG·P·XX

Occupano finalmente l'ultimo posto i cippi di tufo:

23.

SEX·LVTATI
SEX·L
MENOPHILVS
ϴ·LVTATIA·Ↄ·L·
ERATO
IN FRONT·P·XII
IN·AGRO·P·XX

24.

*s*EX·LVTATI
SEX·L·
MENOPHILVS
ϴ·LVTATIA·Ↄ·L·
ERATO
IN FRONT·P XII
IN·ACRO·P XX

Lutati è arcaismo per *Lutatius*, nè è necessaria altra avvertenza [2].

Giunti a questo punto esaminiamo i dati che ne fornisce la buona fortuna di avere trovato tuttora al posto questa serie

[1] Cf. Garrucci, l. c. p. 19-21.

[2] In vicinanza di queste iscrizioni, le macerie hanno restituito una tegola col bollo rettilineo seguente ME NE · AR RC....

d'iscrizioni sepolcrali geminate[1]. Cominciando dalle prime 11, 12, vediamo che in esse l'area assegnata è di 12 piedi *in fronte* e di 20 *in agro*. Il piede romano si valuta a poco più di m. 0,296, con differenze di niun conto[2]; la distanza perciò da cippo a cippo dovrebbe essere di m. 3,55. Essa è di circa m. 4,20, dalla quale misura togliendo la larghezza dei cippi, rimangono m. 3,55 esattamente rispondenti ai 12 piedi segnati sul travertino. È notevole peraltro il fatto che i due cippi non sono regolarmente in linea, fra di loro, ma che l'uno è più indietro dell'altro di circa m. 0,60. Vengono quindi i due numeri seguenti coll'area *in f. p.* XVI, *in a. p.* XII. Anche qui i cippi non sono sull'istessa linea. I 16 piedi, colla misura ammessa di sopra rispondono a circa m. 4,75; invece abbiamo una fronte di m. 6,10, dalla quale anche togliendo lo spazio occupato dai cippi, rimangono m. 5,40, misura eccedente sempre i 16 piedi. Vediamo gli altri casi. Dall'estremità esterna d'uno all'altro dei cippi 15, 16 corrono incirca m. 3,60; i 12 piedi si ravvisano perciò esattamente, salvo una differenza da non tenersi a bada. L'area seguente è anche essa di 12 piedi, ma tra i termini 17, 18 essendoci m. 3,85 non potremo avere una misura che si accosti a quella segnata nelle iscrizioni se non togliendo m. 0,35, semisomma delle faccie dei cippi, calcolando cioè i 12 piedi da metà a metà delle faccie medesime. I cippi di Sisidio 19, 20, distano di m. 3,40; ai 12 piedi quivi segnati mancano dunque circa m. 0,15. È da osservarsi che il n. 20 è più innanzi del precedente e che è infisso all' estremità di un muro reticolato posto allato di quest'area. I termini seguenti danno una distanza di circa m. 5,60, calcolando dai cigli esterni, come abbiamo fatto sino qui,

[1] Avverto che i cippi insieme colle altre iscrizioni, meno il n. 9 che è nel Tabulario, sono stati trasportati nell'agro Verano, nei magazzini della Commissione.

[2] V. Desjardins, *Essai sur le Latium* p. 91.

ed un' altra di circa 4,90, calcolando dagli interni. I piedi essendo 16 = 4,75 incirca, la seconda misura è quella che si accosta di più, benchè anche superiore di circa 0,15. Terminiamo questi calcoli, cogli ultimi cippi 23, 24. Essendovi segnati 12 piedi dovremmo avere m. 3,55; invece, contando anche l'intera larghezza dei termini, non troviamo più di m. 2,80. Ed anche qui allato dell'area evvi un muro reticolato all'estremità del quale è incastrato uno dei cippi. Tutte queste minute osservazioni, forse un po' gravose per il lettore, sono peraltro necessarie per renderci un conto esatto del modo col quale sono serbati i confini delle aree, e darebbero campo a risultati copiosi se non avessimo dinanzi un luogo povero per sè ed anche devastato. Ad ogni modo, i cippi essendo stati rinvenuti tutti al loro posto, possiamo dedurre la conseguenza, che non sempre l'area posta *intra definitionem cipporum* [1] risponde esattamente alle misure segnate nei medesimi. I termini altre volte furono infissi nell'interno dell'area, ed allora per lo più nei confini, o in alcuni casi più in dentro, altre volte sono al di fuori del tutto, altre volte metà dentro metà fuori. Se queste irregolarità sieno originarie o dovute a spostamenti degli antichi stessi è questione rilevante che gli elementi che abbiamo non bastano tuttavia a definire.

Un poco più innanzi, verso la sinistra, una accumulazione di rovine annunziava la presenza di grandiosi monumenti. Diretti quivi gli scavi, abbiamo rinvenuto i ruderi di un maestoso sepolcro. Esso era rotondo con muro esterno e contrafforti interni disposti a modo di stella. Non è dubbio che il monumento fosse coronato da un tumulo di terra piantata di alberi a somiglianza di tanti mausolei dell'Appia. La parete circolare esterna dovea essere riccamente vestita di massi di marmo con bugne, poichè ne abbiamo ritrovati alcuni tra le circostanti macerie. La

[1] Orelli, *Inscr.* 736.

devastazione però dee essere stata quivi grandissima, l'esplorazione praticata attorno attorno in larga zona non avendo dato risultato alcuno. Nella parte anteriore abbiamo fatto quasi vagliare il terreno colla speranza di ritrovare una iscrizione che ci dasse il nome del padrone di così insigne monumento, ma invano, perchè nè anche un frammento ne è venuto in luce. L'interno del sepolcro esplorato sino al vergine ne dimostra che non ci fu camera sotterranea. In direzione della via si è trovata una cella a tre nicchie di opera laterizia non perfetta, ma di buona età. La porta è rivolta alla campagna; nell'interno giacevano i frantumi delle semplici arche marmoree che riempivano le nicchie. Anche qui niuna iscrizione. In questo punto termina la zona dello scavo; alquanto più innanzi si è però trovato, posto in opera frammezzo a massi quadrati, il cippo seguente:

25.

.... IOI .....
.... M · F .....
RVFA · L
IN FROTE · *sic*

Ρ·XXVI·IN AGR·
Ρ·XX·

forse rifiutato *ab antiquo.*

Compiuta questa descrizione analitica veniamo ad una sintesi. La cronologia dei monumenti ritrovati, ci riporta ad un'epoca anteriore all'impero. L'iscrizione di Gnome pel dettato e l'ortografia non è posteriore agli inizî del secolo VIII, e forse è anteriore. La maggior parte degli altri testi epigrafici spetta chiaramente agli ultimi tempi della repubblica. Abbiamo insomma un complesso numeroso di monumenti arcaici. A questa serie

sta d'accanto un piccolo numero di epigrafi di età più inoltrata. I titoletti mutili 3, 6 sono di marmo e di buona paleografia, ma non molto antica. Il frammento n. 5 è di caratteri non anteriori forse al secolo III, êra volg. L'età delle costruzioni va concorde con siffatta cronologia. I muri reticolati ed i basamenti dei sepolcri quadrati hanno aspetto molto vetusto. Il gran monumento rotondo denota una epoca classica. La prossima cella laterizia coi suoi sarcofagi non è anteriore al secolo II. Quanto alla suppellettile, alcune monete ossidatissime ma imperiali sono state trovate in un'olla. Le terre ne hanno date altre molto consunte, fra le quali una che è probabilmente di Faustina giuniore ed un'altra di Probo; e potevano trovarvisi a caso, ma forse spettavano ai sepolti. Abbiamo adunque un periodo di vita, ci sia lecita l'espressione, il quale, prendendo le mosse dal secolo VIII almeno di Roma, è fiorentissimo dall'età di Cicerone sino ad Augusto, perdura di poi, lasciando però piccole tracce di sè, e poscia termina quasi del tutto [1]. Dunque alla fine della repubblica la campagna dei dintorni ebbe numerosi abitanti. Le iscrizioni sono quasi tutte di liberti. Molta parte delle olle e dei sepolcri terragni può appartenere a servi coltivatori delle terre circostanti. Abbiamo trovato un solo ingenuo, Q. Letorio; costui spetta ad una delle tribù gentilizie, la Sergia, di cui peraltro ignorasi tuttora il territorio. Ora, potremo noi credere alla vicinanza di qualche pago rustico, cagione di siffatti abitatori? Si

[1] La vicinanza dei luoghi ci induce a divulgare il seguente cippo marmoreo. con caratteri di età inoltrata, infisso in un muro prossimo al casale di ponte Mammolo:

D · M ·
M · AVR · EVTYCHES
HIC · QVIESCIT
ONESIMVS FILIVS
PATRI SVO BENE
MERENTI FECIT

narra dai campagnuoli che nei dintorni si rinvengono arche sepolcrali in tufa, le quali ci ricordano le simili arche antichissime che sono uscite in luce nell' interno di Roma [1]. Ciò può essere indizio di popolazione in periodo antichissimo, ed il luogo, elevato sulla pianura e dominante il fiume che lo separa da Roma, egregiamente si presta a confermare questo indizio. Comunque sia di queste circostanze è mestieri andare piano nel volere ravvisare uno degli antichissimi pagi della campagna romana, fondamenti della sua divisione in tribù; e solo abbiamo voluto prender nota di fatti di cui sarà mestieri tener conto negli studî complessivi sul suburbano di Roma. Conchiudiamo però essere fatto certo che almeno sul finire della repubblica un nucleo di abitanti avea la sua dimora circa il luogo ove sono avvenuti i descritti trovamenti.

L'argomento ne porta ad estendere al medio evo le ricerche che abbiamo condotto sino all' epoca imperiale inoltrata. Un passo del libro pontificale ne insegna che al quinto miglio della via Tiburtina esisteva un oratorio di s. Cecilia, il quale fu nel secolo VIII centro di una *domus culta* fondata da papa Zaccaria [2]. Il ch. Tomassetti ci ha testè ricordato che queste *domus cultae* erano aggregati di fondi talora molto vasti, che comprendevano in sè non pochi abitatori [3]. Quella dunque di cui parliamo dovette estendersi ed occupare buona parte di territorio; ed il passo stesso del biografo parla di acquisti vari fatti all' uopo dallo stesso pontefice. Dell' oratorio di s. Cecilia e di un altro di s. Abbaciro aggiunto da Zaccaria non abbiamo trovato traccia alcuna. Nè il libro pontificale definisce il sito preciso occupato dalla *domus culta*. Ma la sua collocazione sarà chiarita dalle notizie

[1] Cf. per es. Fiorelli, *Notizie* 1877 p. 110, 205, 311.
[2] *Lib. Pont.* ed. Vignoli, II. p. 81, 82.
[3] *Archivio della Soc. Rom. di Storia Patria.* 1878 p. 16 e segg.

seguenti. Una bolla di Gregorio VII conferma ai monaci di s.Paolo: *curtem s. Caeciliae, quae vocatur de Mega .... sitam foris portam s. Laurentii his finibus terminatam. Ab uno lat. flumen Tiberis, ab alio lat. rivus Megae et per eumdem rivum ascendit usque ad terram s. Luciae de Renati; indeque usque ad publicam viam q. v. s. Valentini, et subinde descendit usque in puteum publicum et ex eo descendit per formellas usque s. s. flumen Tiberim* [1]. È chiaro che la *curtis* di s. Cecilia è la stessa cosa che la *domus culta* di Zaccaria; ed i confini dovranno rivelarci se essa giunse ad occupare anche il luogo che è l'argomento del nostro discorso. Uno dei lati è il Tevere, e qui non cade dubbio che si tratti dell'Aniene, chiamato in quel modo nell'età di mezzo [2]; l'altro è il *rivus Megae.* Di fiumicelli o fossati di qualche entità non conosco nel luogo altri che il Magliano [3] ed il fosso di s. Basilio. Il Magliano, secondo il Nibby, è il *Magulianus* del medioevo. Un atto del 1030, nell'archivio del monastero di s. Ciriaco in via Lata, menziona un prato *cum introitu suo usque in via publica ..... positum foris ponte Mammulu, locum ubi dicitur pratu longu .... et a tertio latere rivum qui vocatur de Maguzzano* (sic), ed un' altra carta del 1027 definisce il luogo ponendolo *foris porta Numentana milliario ab V. R. pl. m. sexto* col rivo per confine [4]. Aggiungiamo una terza pergamena inedita del 1040, in cui si legge di una terra del monastero sopra menzionato, posta *foris portam beati Laurentii martyris milliario ab V. R. sexto* e confinante col Maguliano. Dal confronto dei quali documenti risulta essere vero che il Magliano, che taglia la Tiburtina circa il sesto

[1] Margarini, *Bull. Casin.* II p. 108; lo stesso ripete la conferma di Anacleto II nel 1130, l. c. p. 139.
[2] Cf. Nibby, *Analisi* T. I p. 150.
[3] Detto anche fosso di Pratolungo.
[4] V. Nibby, l. c. III p. 661.

miglio, è il *Magulianus* dei testi citati [1]. I fondi di s. Ciriaco doveano essere perciò situati tra la Nomentana e la Tiburtina, là ove è appunto l'attuale tenuta di Prato lungo tra il quinto ed il sesto miglio. La *curtis s. Ceciliae* dovea dunque estendersi verso il quarto miglio nel secolo XI, e forse tanto più sotto Zaccaria quando, avendo il nome più nobile di *domus culta*, era probabilmente più vasta. Il *rivus Megae* sarà poi il *Magulianus* ovvero il fosso di s. Basilio? La prima supposizione, poco favorita dalla diversità nei nomi, rende necessario il porre la *domus culta* a destra, tra l'Aniene e la Tiburtina; ed allora resterebbe poco spazio tra il rivo e la via per la terra di s. Lucia. Ma i confini in genere corrisponderebbero egregiamente, e se pare ristretto alquanto lo spazio, ricordiamo che nel secolo XI leggiamo *curtis* e non più *domus culta*, indizio che il fondo era impoverito e diminuito [2]. Volendo pensare alla sinistra della tiburtina si dovrà dare il nome di *Mega* al fosso spesso menzionato, e, con più probabilità, quello di s. Valentino ad una via secondaria. Non troviamo ostacolo contro siffatto pensiero; e qualsivoglia congettura si preferisca di abbracciare, possiamo conchiudere, che la possessione di s. Cecilia, se non occupò le terre ove è il nostro diverticolo, si estese per certo in quelle immediatamente contigue, e fu centro di abitazioni, quasi come per tradizione di tempi antichissimi.

[1] Il Desjardins non sa spiegarsi la ragione per la quale il Nibby ha dato questo nome al Magliano, non trovandone cenno presso gli antichi, *Essai sur le Lat.* p. 65. Egli è nel vero, ma non avvertì che la denominazione fu tratta dal Nibby da documento del medio evo.

[2] Cf. Tomassetti, l. c. p. 24.